

---

Prof. Gianni Malesci, Istituto Tecnico Commerciale « A. Einstein», via S. Bartolo a Cintoia, Firenze:

*Può il pronome relativo introdurre una proposizione principale? Può il gerundio assumere la funzione di un modo verbale finito?*

I due quesiti sono fondati provocatoriamente su due passi tratti dalla rubrica *A parer mio* di Beniamino Placido nella «Repubblica» del 7 novembre 1990: «Accanto a lui c'era Vittorio Gassman. Che con aria da nobile hidalgo ha dichiarato: - Degli indici di ascolto me ne strabatto le scatole -»; «Morso dall'invidia ho provato a rispondere anch'io, per conto mio. Scopiazzando ampiamente fra le risposte fornite dall'Espresso'».

L'uso del pronome o aggettivo relativo dopo una forte pausa corrispondente al nostro punto era più comune agli antichi scrittori che a noi e costituiva la figura grammaticale detta *coniunctio relativa*. Per es., nella *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, cap. I: «Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la [l'Italia] conservavano molte cagioni» (dove l'editore moderno non esita ad andare a capo); cap. VIII: «Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito de' collegati...», a inizio del capitolo. E modernamente nei *Promessi Sposi*, il cui capitolo V comincia: «Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia...». È una forma di ripresa del discorso precedente, che collega senza costituire un nesso di dipendenza diretta come nella proposizione relativa. Non è però questo il caso di Beniamino Placido, che deve essere spiegato con un uso particolare dell'interpunzione, applicato anche nel secondo esempio, in cui può sembrare che la proposizione sia retta da un gerundio, cioè da un verbo di modo, non finito. I grammatici moderni osservano che il punto «tende a invadere il campo di altri segni, come il punto e virgola, i due punti, la virgola», specie nello scrivere giornalistico, ma anche nella prosa d'arte e nella poesia: «L'incontro è stato spiccio. Il dialogo breve», «La Repubblica», 19.8.1986, 1; e così nelle elencazioni, dove ci aspetteremmo due punti: «Storie di violenza. Muri saltati, allarmi disinnescati ecc.», «Il Giornale», 21.8.1986, 7 (da L. Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, 1989, p. 70 sg.). L'uso normale dell'interpunzione è quello che indica le componenti sintattiche del periodo e quindi il suo organismo logico, dando un forte aiuto alla comprensione di chi legge e quindi alla comunicazione. L'uso, invece, degli esempi di Beniamino Placido sforza, pur senza modificarla strutturalmente, l'articolazione logica per trarne effetti espressivi o recitativi, sorprendendo, cimentando e insieme stimolando il lettore. Io ritengo - come mi sembra ritenere l'interrogante - che convenga insegnare agli alunni l'uso dell'interpunzione normale e tradizionale, utile sia all'analisi del periodo che alla comunicazione, curando però d'informarli degli usi diversi, affinché non se ne trovino sconcertati nella lettura e nella interpretazione. Eppoi, che preciso valore avrebbero interpunzioni stilistiche per chi non conoscesse l'interpunzione propriamente grammaticale con cui confrontarle?

Col dire quanto abbiamo detto non abbiamo negata la possibilità di forme verbali di modo non finito che reggano proposizioni: è il caso dell'infinito interrogativo («Che fare?»), esclamativo («Pensare che era tanto necessario!»), volitivo («Tenere la destra», «Non fumare») ecc. Ma non era questa l'intenzione dei quesiti.

Giovanni Nencioni